

ELEMENTI CONCETTUALI PER LA LETTURA DELLA NUOVA ECONOMIA

Linee guida

Le pagine che seguono sviluppano gli elementi concettuali per la lettura della c.d. nuova economia. Il percorso proposto è il seguente:

- Cosa è l'economia: perché non ci piace e perché dovrebbe interessarci
- Modelli di economia e conseguenze:
 - o Assunto antropologico Hobbes (1651) in economia diventa l'assunto di Bentham (inizi '800) → felicità = utilità [economia diventa la tecnica che max l'utilità]
 - Nasce l'economia politica (e l'economia diventa 'la scienza triste'), di stampo anglosassone, che diventerà il paradigma dominante
 - Ma ben prima di questo mainstream, era radicata un'altra economia: quella civile, di ispirazione cattolica
 - o Sviluppo e crescita non sono la stessa cosa
 - Bene comune e bene totale
 - Perché si parla sempre e troppo di PIL?
 - o Ordine sociale: perché è il mercato capitalistico a dettare le regole?
 - Ruolo delle comunità e del c.d. terzo settore
- Quali sono i segnali che questa economia è giunta al capolinea?
 - o Paradosso della felicità (Easterling, 1974)
 - o Tragedia dei *commons*
 - o Le solitudini del mercato capitalistico
 - o Aumento delle disuguaglianze
 - o Economia di mercato non coincide più con democrazia

1. Cosa è l'economia: perché non ci piace e perché dovrebbe interessarci

Compito dell'Economia è aiutare le persone che vivono in società a risolvere i problemi legati ai bisogni fondamentali, con l'impiego di risorse scarse. Poiché questo compito è sicuramente utile e necessario, come si spiega che l'immagine che comunemente si ha di questa scienza¹ sia piuttosto negativa? Cosa non piace dell'Economia? Con molta probabilità questa immagine negativa e triste deriva, da un lato, dagli effetti visibili dell'agire dell'uomo in società – disuguaglianze nel benessere materiale, speculazione finanziaria e legge del profitto, riduzione del lavoro a mera merce di scambio, cultura “usa e getta” dei consumi e dei rifiuti, ossessione per la crescita (economica) e la produttività, per citarne alcune – e dall'altro dal fatto che gli economisti – è implicito nel loro lavoro - molto spesso indicano limiti o conseguenze negative che possono derivare da azioni, che in sé stesse possono apparire positive.² L'economia (intesa non come scienza, ma come manifestazione) è, infatti, un intreccio di mercati e di persone, dove ci sono meccanismi di influenza molto complessi e tutto è in relazione con tutto.

1.1 Cosa non ci piace

Se ciò che non piace dell'economia sono alcuni degli effetti che vediamo nel mondo, è importante chiedersi se questi effetti siano o meno evitabili. In altri termini, è implicito che l'economia funzioni così e, dunque, che la scienza economica (l'Economia) abbia un unico modello di funzionamento della società da proporre?

¹ L'Economia è una scienza sociale, basata su fatti, il cui oggetto di studio è il comportamento degli esseri umani. Per questo, l'Economia è più simile alla filosofia, che non alla fisica: mentre quest'ultima usa dati empirici per formulare leggi valide sempre ed in ogni luogo, l'Economia “può formulare una legge tendenziale, ovvero una relazione che è vera nella generalità dei casi.” Becchetti, L., Bruni L., Zamagni S. (2010). *Microeconomia. Un testo di economia civile*, ed. 2, Il Mulino, p. 16.

² Ad esempio, una legge sull'abolizione del lavoro minorile in un paese in via di sviluppo non produrrà effetti positivi sulla società semplicemente con l'approvazione del principio: se non sarà accompagnata da misure che consentano alle famiglie di mandare i figli a scuola (ad esempio, aumentando i salari o introducendo sussidi pubblici per l'istruzione), l'effetto finale potrebbe essere un peggioramento della situazione minorile (con aumento della prostituzione, ad esempio). Ma queste ulteriori misure per creare 'le giuste condizioni' comportano una ulteriore spesa, che dovrà essere sostenibile da parte dello Stato.

La risposta a questa domanda è negativa: non esiste un unico modello economico e quello attuale, di stampo capitalistico, non è esistito da sempre. Nel corso della storia, dunque, si sono avvicendati altri modelli, cioè altri modi di organizzare la vita in società.

*«La crisi dimostra il fallimento dei modelli economici che hanno dominato negli ultimi decenni e prova che è ormai necessario riscrivere i manuali di economia. C'è un contesto nuovo ed è il modello dell'economia civile di mercato cioè a cui dobbiamo guardare».*³

Questa dichiarazione fa emergere anche altri elementi dell'attuale modello capitalistico, che qui elenchiamo:

- Il modello si basa su **principi miopi** che prediligono il **breve termine**, incentivano la speculazione, puntano esclusivamente sulla **crescita della ricchezza**, senza considerare il **bene comune**;
- Il modello attuale vede una **predominanza dell'attività finanziaria sull'economica reale**, anziché essere la prima al servizio della seconda.
- Il modello è sganciato dai **principi etici** di libertà, verità, giustizia e solidarietà

Da tutto ciò deriva che l'economia che oggi conosciamo e che non ci piace – cioè il modello capitalistico – è frutto di una serie di principi che sono stati assunti nelle epoche passate e che oggi, con la crisi mondiale del 2008, vanno mostrando tutti i limiti. Poiché l'economia è un intreccio di persone e mercati, questi principi modellano la società intera, proponendo una visione dell'uomo, del lavoro e delle relazioni. Ecco perché tutto questo ci deve interessare: l'economia è il mondo⁴.

1.2 Alla radice dell'Economia: due vie, due significati complementari

Un ulteriore elemento. Ogni modello economico che si è succeduto nella storia, si basa su alcuni principi: a principi differenti, corrispondono modelli diversi. Questa è l'economia con la *e* minuscola. Se guardiamo, invece, all'Economia come scienza – con la *E* maiuscola – della quale si è trattato all'inizio del §, è possibile trovare alla radice dei principi di fondo. L'etimologia ci aiuta e ci fa riscoprire il senso originario che, nei secoli, è andato smarrito.

Il termine italiano *economia* viene dal latino *oeconomia*, che, a sua volta, deriva dal greco *oiko-nomía*, composto di due termini: *oikos* (οἶκος), e *nómos* (νόμος). Questi due termini rappresentano due vie, che portano significati complementari al concetto di Economia.

La via che parte da *nómos* fa riferimento al dividere secondo la convenienza o la legge. La necessità di dividere beni deriva dalla loro scarsità e dal fatto che la vita stessa dell'uomo è limitata. Questi due limiti attivano due operazioni specifiche: «il misurare, il calcolare, il progettare, il pianificare, l'organizzare, l'ottimizzare, l'amministrare, per l'appunto il “fare economia”». ⁵ Tutto ciò non riguarda esclusivamente i beni materiali, ma chiama in causa l'insieme delle relazioni umane e delle relazioni con la divinità. Da questo punto di vista, «l'uomo è in sé un essere economico.»⁶

Qual è la convenienza che guida l'azione di dividere viene spiegato dalla via che parte da *oikos*. Il termine è espresso dal latino *domus*, casa, famiglia. Questa via richiama il luogo che l'uomo abita, caratterizzato da due legami importanti: alterità e giustizia. *Oikos* è il luogo antropologico per eccellenza, dove la divisione è condivisione e dove l'uomo coltiva e custodisce. La casa è «luogo non del semplice stare o vivere di un individuo ma dell'abitare di un soggetto che è sempre abitante/abitato. La divisione nella casa e, dunque, una divisione secondo giustizia, secondo una giusta misura. Il calcolo economico non è meramente matematico, bensì è ancorato ad una giustizia.

L'etimologia ci aiuta, dunque, a comprendere che il termine Economia ha in sé istanze di giustizia, reciprocità, custodia, oltretutto di calcolo e amministrazione. In sintesi, potremmo dire che l'economia che oggi non piace più è un'economia che si è ridotta ad una sola via: è solo *nómos*, solo legge. La legge esclusiva della

³ Intervista a Stefano Zamagni, Avvenire, 17 maggio 2013.

⁴ «... l'economia è interessata a quasi tutti gli aspetti del vivere. Anche se il centro dell'interesse restano i movimenti delle grandezze economiche, generati dai comportamenti di singole unità produttive o di consumo, studiando a fondo le determinanti delle scelte dell'agire individuale e collettivo, ci accorgeremo che moltissimi fattori non strettamente economici incidono in maniera decisiva su tali movimenti. Ad esempio, studiando il comportamento dei soggetti economici e delle loro scelte di consumo, risparmio e offerta di lavoro non potremo non occuparci di valori morali, di norme sociali, di dinamiche familiari, delle preferenze degli individui verso il tempo libero, delle scelte nel campo dell'istruzione. (...) Studiando l'economia dunque finiremo per occuparci della vita nel suo complesso.», Becchetti et al. (2010), p. 27.

⁵ Petrosino S. (2013). *Elogio dell'uomo economico*. Vita e Pensiero, Milano, p.28.

⁶ Ibid. p. 29.

massimizzazione profitto. È il concetto di business: un'economia 'monca', che ha smarrito la via verso la casa - verso *oikos* - che è diventata insensibile alla giusta misura perché cieca verso l'alterità.

In sintesi, l'Economia è una disciplina che studia la realtà per capire il funzionamento delle grandezze economiche e che, sulla base di tale studio (c.d. momento positivo), suggerisce linee di intervento per raggiungere un determinato obiettivo di benessere o risolvere un determinato problema (c.d. momento normativo). Ovviamente, le linee di intervento suggerite sono influenzate completamente dai giudizi di valore e dalla scala delle priorità dell'economista. Per questa ragione, ci sono sempre opinioni discordi tra gli economisti in merito alle proposte da adottare: esse sono il frutto di giudizi e scale di valore che, spesso, non vengono dichiarate ai non addetti ai lavori, suscitando confusione.

2. Quali modelli di economia

In *L'economia civile* Bruni e Zamagni (2015) scrivono: «Nel corso della storia, le teorie politiche ed economiche si sono suddivise in due grandi famiglie. Quelle che partono dall'ipotesi che l'essere umano non sia naturalmente capace di cooperare, e quelle che invece rivendicano la natura cooperativa della persona. Il principale rappresentante della seconda tradizione è Aristotele: l'uomo è animale politico, cioè capace di dialogo con gli altri, di amicizia (*philia*) e di cooperazione per il bene della *pólis*. L'esponente più radicale della tradizione dell'animale insocievole è, invece, Thomas Hobbes: «È vero che alcune creature viventi, come le api e le formiche, vivono insieme socialmente. Pertanto, qualcuno vorrebbe sapere perché gli uomini non fanno lo stesso» (*Il Leviatano*, 1651). All'interno di questa tradizione antisociale si muove molta parte della filosofia politica e sociale moderna, mentre gli antichi e i medioevali (incluso Tommaso d'Aquino) erano generalmente dalla parte di Aristotele. Potremmo anche dire che la principale domanda delle teorie politica ed economica moderne è stata come possano emergere esiti cooperativi a partire da esseri umani che non sono capaci di cooperazione intenzionale, perché dominati da interessi egoistici o egocentrici.»

«La risposta della scienza economica moderna a quella (...) domanda è (...) rappresentata dalle varie teorie della «mano invisibile», dove il bene totale («la ricchezza delle nazioni») non nasce dall'azione cooperativa intenzionale e naturale di animali sociali, ma dal gioco degli interessi privati di individui egoisti separati tra di loro.»

L'assunto antropologico di Hobbes – *homo homini lupus* – secondo cui l'uomo è un lupo famelico che cerca il proprio interesse ed ha convenienza a dar vita ad una società civile artificiale si contrappone all'assunto *homo homini natura amicus* - ogni uomo è per natura amico dell'altro uomo. Da queste differenziazioni derivano una serie di conseguenze. Se parto dal presupposto che tu sia un lupo nei miei confronti diffido di te. Se invece parto dall'idea che tu sia potenzialmente un amico imposterò le mie relazioni con te e in generale quelle economiche in una forma diversa.

Diciamo subito che il capitalismo di matrice anglosassone si è nutrito dell'assunto di Hobbes: al centro dell'agire economico c'è l'individuo e la sua libertà dalla comunità. Invece, la tradizione economica dell'Europa, soprattutto quella a matrice culturale latina, è essenzialmente relazionale, comunitaria, cooperativa – cioè cattolica, in senso etimologico. Questa tradizione che fonda le sue radici nell'umanesimo civile è denominata *economia civile*.

2.1 Economia politica ed economia civile

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento in Europa si diffuse il fenomeno del capitalismo industriale, che dall'Inghilterra, paese da cui prese piede la prima rivoluzione industriale, si estese al resto dell'Europa. È in questo periodo che si formano i principi fondamentali attorno ai quali vengono elaborate le teorie economiche delle diverse scuole di pensiero c.d. classico (ebbene sì, esiste il classicismo anche in Economia).

Gli economisti classici – i fondatori dell'economia moderna – hanno una caratteristica comune: erano economisti ma non solo (vd. nota n. 10). La visione dei classici era di un'economia mai separata dalle altre dimensioni della vita sociale – in particolare dalla politica, dal diritto e dall'etica. Per questo, l'analisi economica è anche analisi politica e sociale.⁷ Si dovrà attendere il 1829 perché l'Economia inizi ad essere un ambito separato e autonomo dagli altri (vd. nota n. 10 – NOMA principle).

⁷ Si parlerà, infatti, di Economia *politica*. Interessante notare che l'aggettivo 'politica' richiama la *pólis* greca, mentre l'aggettivo 'civile' rinvia alla *civitas* romana. Città delle pietre e città delle anime: il modello *pólis* è differente dal modello *civitas*: il primo è esclusivo, cioè include i più capaci della società (cioè i più produttivi); il secondo è inclusivo. Ancora sulla linea *civitas*: la divisione del lavoro, ben prima della formalizzazione fatta da Adam Smith, era nata nei monasteri e conventi per includere al lavoro le persone con disabilità.

Non fu la scuola italiana della c.d. economia civile a influenzare lo sviluppo della teoria economica ufficiale (il pensiero dominante in economia), bensì la scuola anglosassone, con a capostipite lo scozzese Adam Smith. Per circa un secolo da quello in cui visse Smith, le teorie economiche successive poggiarono infatti sui principi esposti sistematicamente per la prima volta da lui.

Per approfondire le due scuole di pensiero, si veda la bella sintesi in [Zamagni, S., Scialdone, A. \(2015\). "La geografia dell'economia civile dell'Italia repubblicana". Treccani](#)

2.2 Nasce il pensiero dominante

L'assunto antropologico di Hobbes - *homo homini lupus* – entra in Economia all'inizio dell'Ottocento, con Jeremy Bentham (1748-1832), filosofo e giurista inglese. È Bentham ad introdurre in Economia il concetto di utilitarismo⁸, secondo cui il fine di ogni Stato/governo è la felicità della comunità.

Poiché:

1. la felicità della comunità corrisponde alla somma delle felicità dei singoli individui che ne fanno parte;
2. la felicità individuale corrisponde alla massima utilità del singolo, misurata in termini di ciò che rende minimo il dolore e massimo il piacere,

Bentham fa corrispondere **l'utilità totale** di una società (il benessere sociale) con la massimizzazione della somma delle utilità dei singoli individui. Ne consegue che, tra le alternative disponibili, sia giusto compiere quell'azione che massimizza la felicità totale. Di qui, il noto motto: *la massima felicità per il maggior numero di persone è la misura del giusto e dello sbagliato*. Le azioni sono giudicate buone o cattive non di per se stesse, ma in considerazione dell'incremento atteso dell'utilità totale per la società.

L'utilitarismo produce un effetto 'dirompente' in Economia: da quel momento, valore, utilità e felicità si fondono dando vita al principio della massimizzazione del piacere. L'Economia inizia a diventare la *tecnica che massimizza l'utilità*⁹.

Che felicità equivalga ad utilità è dunque un assunto, che nasce con le teorie utilitaristiche. Nel 1974 Richard Easterling introdurrà il *paradosso della felicità*, producendo una crepa nell'utilitarismo imperante: perché quando aumenta il reddito - e quindi il benessere economico di una collettività - la felicità umana aumenta fino a un certo punto, ma poi comincia a diminuire, seguendo una curva a forma di parabola con concavità verso il basso?

Come smascherare l'assunto utilità = felicità?

L'utilità è una proprietà della relazione tra persona ed una cosa, mentre la felicità è una proprietà della relazione tra una persona ed un'altra persona. Ne consegue che per massimizzare l'utilità la persona può anche consumare in solitudine¹⁰ la cosa desiderata, mentre per essere felice quella persona dovrà necessariamente essere in relazione.

3. Sviluppo e crescita non sono la stessa cosa

Sviluppo e crescita economica sono due concetti legati, ma differenti. La crescita economica, infatti, è una delle tre dimensioni dello sviluppo; le altre due sono quella socio-relazionale e quella spirituale. Questo passaggio richiede di essere capito bene e, dunque, partiamo dall'origine.

⁸ Bentham pubblica il suo *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* nel 1789.

⁹ Ma l'Economia è una tecnica? Essa nasce dalla filosofia morale: Antonio Genovesi, che ebbe la prima cattedra di economia al mondo (a Napoli, nel 1753) era un filosofo morale, così come anche Adam Smith (1723-1790) e John Stuart Mill (1806-1873). Agli inizi, gli economisti erano (anche) filosofi. Poi arriverà Richard Whately (1787-1863), arcivescovo anglicano, teologo ed economista con il suo **NOMA (Non Overlapping Magisteria) principle** del 1829. Secondo il NOMA principle "*la sfera dell'economico va tenuta separata dalle sfere dell'etica e della politica, con le quali non avrebbe nulla a che vedere. Anzi, l'infiltrazione nell'area del mercato di valori e norme appartenenti alle altre due aree potrebbe mettere a repentaglio il perseguimento del fine ultimo per il quale il mercato esiste: quello dell'efficienza. Se dunque il discorso economico vuole ambire ad acquisire lo statuto della scientificità (neo positivisticamente inteso) deve tagliare quel cordone ombelicale che da secoli lo tiene unito all'etica e alla politica.*" in: [Zamagni, Scialdone \(2015\)](#).

¹⁰ Una delle caratteristiche dei mercati capitalistici è proprio l'*immunitas*, il non contaminarsi con l'altro. Oggi sono nati mercati per consumi in solitaria: si pensi alle consegne di cibo a domicilio, alle serie tv in streaming, ai giochi online, agli acquisiti su piattaforme digitali.

In senso etimologico, sviluppo indica l'azione di liberare dai viluppi, cioè dai lacci e catene, inibitori della libertà di agire. Nelle scienze sociali, il termine indica un cambiamento positivo, cioè il passaggio da una condizione ad un'altra migliore. In altri termini, in Economia il termine sviluppo è sinonimo di progresso.

La crescita è una delle dimensioni dello sviluppo economico: essa riguarda un progetto di accumulo e, dunque, appartiene all'ordine dei mezzi. Essa è misurata dall'indicatore PIL, che indica il valore della produzione di beni e servizi, in un certo anno, all'interno di un Paese.

Di contro, lo sviluppo è un progetto trasformativo, che ha a che vedere con il cambiamento in senso migliorativo della vita delle persone. Lo sviluppo appartiene all'ordine dei fini.

Per le ragioni di cui sopra, si sono dati casi di comunità che sono declinate crescendo: il PIL è aumentato, ma non c'è stato un miglioramento nella vita delle persone.

3.1 Bene totale e bene comune

Sviluppo ha, dunque, tre dimensioni: dimensione della crescita, dimensione socio-relazionale, dimensione spirituale. Queste tre dimensioni stanno tra loro in una relazione moltiplicativa e non additiva: non è possibile sacrificare una delle dimensioni per fare aumentare le altre perché, azzerando un fattore, l'intero prodotto risulterebbe pari a zero. Ad esempio, non è possibile sacrificare la dimensione socio-relazionale per fare aumentare la crescita, come invece sta accadendo oggi.

Se le tre dimensioni, invece, fossero legate da una relazione additiva, l'azzeramento di un addendo non annullerebbe la somma totale, che, anzi, potrebbe anche aumentare. In questa logica, verrebbero ad usarsi compensazioni tra le dimensioni, dove sarebbe (è) possibile sacrificarne una, per accrescerne un'altra.

È qui la grande differenza tra **bene totale e bene comune**: mentre il bene totale è la somma dei beni individuali, il bene comune è, invece, il prodotto dei beni individuali.

3.2 Perché si parla sempre e troppo di PIL

Da quanto scritto in § 3.1 deriva che l'enfasi sul PIL è legata all'equivoco di fondo "crescita = sviluppo": ci si illude (o si illude) che sia sufficiente aumentare per PIL per stare meglio ed essere più felici.

L'ossessione per la crescita del PIL è causata dal consumo (e consumismo): nel mercato capitalistico gli individui (c.d. consumatori) devono consumare, affinché sia possibile finanziare lo sviluppo tecnologico, per alimentare i consumi (c.d. pompa tecnocratica). In questo contesto, si sviluppa la cultura dello spreco: i beni non sono pensati per durare, bensì per essere consumati e poi subito ricomprati. E un nuovo ciclo abbia inizio.

«Il PIL dice molte cose ma non il benessere né la qualità della vita né la democrazia né i diritti o le libertà di una nazione. Lo sapevamo, ma ogni tanto, magari in occasione di certe notizie, è bene ricordarselo. Il PIL indica il valore della produzione di beni e servizi di un paese, in un certo anno, niente più.

Una volta, in un mondo più semplice, era anche indicatore di creazione di posti di lavoro, e forse di benessere (in società che uscivano dall'indigenza aumentare merci e servizi aumentava anche il benessere delle famiglie). Oggi indica sempre meno e sempre peggio. Da una parte la parola «beni», cioè cose buone (bona, in latino), ha perso ogni contatto con le cose che chiamiamo beni economici: che cosa ha di buono la pornografia, la prostituzione?

Venendo all'Italia, che cosa ha di buono il gioco d'azzardo e questa invasione di legioni di «gratta e vinci» che stanno impoverendo sempre più i nostri concittadini più fragili? Niente, ma concorrono ad accrescere il Pil: più la gente si rovina giocando con le slot machine più aumentano i posti di lavoro, più si accresce il (troppo piccolo) gettito fiscale, e più aumenta il Pil; e, cosa ancora più grave dal punto di vista etico, parte di questi profitti sbagliati finiscono per finanziare attività e organizzazioni non profit, le quali magari si occupano di curare le vittime di quelle dipendenze.»¹¹

«C'è però una critica ancora più radicale al Pil che viene raramente sottolineata dai critici, e che ci riporta alla sua fondazione settecentesca. L'idea che i misuratori della ricchezza vera non siano basati sugli stock (i capitali) ma sui flussi (redditi) oggi rischia di essere fuorviante. Anche volendo continuare a dare valore a un indicatore di flussi (come un Pil aggiornato e rinnovato), nell'era dei beni comuni (commons) nella quale siamo drammaticamente entrati con il terzo millennio, sono gli stock che ritornano a occupare il centro della scena economica, sociale e politica.

¹¹ In Bruni e Zamagni (2015), *L'economia civile*. E ancora sulle distorsioni del PIL "Il Pil è pieno di dati che dicono poco sul nostro benessere o dicono esattamente il contrario (per esempio, il gioco d'azzardo e molto altro, come abbiamo visto). Ma, finora, tutta questa quantità di dati dal segno etico discordante si muoveva (o volevamo che si muovesse) all'interno dei confini segnati dalla legalità. L'Eurostat ha da qualche tempo deciso (e noi cittadini silenti, e dunque complici) che nel Pil siano inserite anche le stime delle attività criminali (dal traffico di droga allo sfruttamento della prostituzione, passando per il contrabbando). Con questo intervento (civilmente scellerato) il Pil ha perso ogni contatto con la civiltà e il bene comune."

Per quali ragioni? Il tema ambientale, ma anche quello relazionale e sociale (flussi migratori, inclusione, terrorismo...), e i temi che sono tornati centrali nell'era dei beni comuni, sono faccende di stock, di forme di capitali, e non di flussi. Anzi: i flussi di reddito, inclusi i grandi flussi finanziari che oggi dominano di gran lunga i flussi di beni e servizi reali, stanno producendo effetti molto seri sugli stock del nostro pianeta.

Occorrono allora, e con urgenza, nuovi indicatori di antichi e nuovi capitali (o di patrimoni, parola più suggestiva e meno ideologicamente caratterizzata, intesa simbolicamente come patres-munus, cioè dono dei padri, dono che abbiamo ricevuto dalle generazioni passate, e che dobbiamo custodire e sviluppare). Occorre imparare a misurare adeguatamente i patrimoni ambientale, relazionale, umano, culturale e spirituale, forme di capitali che oggi, al pari delle energie non rinnovabili, stanno subendo forti cambiamenti (spesso, sebbene non sempre, di segno negativo) proprio a causa della grande invadenza dei flussi di reddito (misurati dal Pil).»

4. Quali sono i segnali di allarme?

La crisi economica del 2007 ha mostrato che *‘il re è ormai nudo’*. Si tratta di una crisi entropica. *«Entropica (...) è la crisi che origina da un conflitto di valori e che tende a far collassare il sistema, per implosione, senza che dall'interno della crisi possano derivare indicazioni circa la via d'uscita. Questo tipo di crisi si sviluppa ogniquale volta la società perde il senso – cioè, letteralmente, la direzione – del proprio incedere.»*¹²

Poiché trattasi di crisi entropica, la via di uscita non potrà basarsi su meri aggiustamenti o tecnicismi, bensì affrontando la questione di senso. La crisi attuale non ha la stessa natura di quella del 1929, se non per aspetti quantitativi. In cosa si differenzia? Si differenzia per due elementi chiave:

- separazione del lavoro dalla creazione della ricchezza
- separazione del mercato dalla democrazia.

Mentre per secoli è stata vera l'idea che all'origine della creazione di ricchezza ci fosse il lavoro umano, dagli anni Ottanta del XX secolo la c.d. finanziarizzazione dell'economia ha iniziato a veicolare un'altra idea: quella secondo la quale sarebbe la finanza speculativa a creare ricchezza, molto di più e assai più velocemente del lavoro umano.¹³

Mercato e democrazia sono due istituzioni che devono essere poste nella condizione di cooperare, fianco a fianco. Ma, come evidenziano Bruni e Zamagni (2015) *«... la separazione tra mercato e democrazia che si è andata consumando nel corso dell'ultimo quarto di secolo sull'onda dell'esaltazione di un certo relativismo culturale e di un'esasperata mentalità individualistica ha fatto credere – anche a studiosi avvertiti – che fosse possibile espandere l'area del mercato senza preoccuparsi di fare i conti con la necessità di espandere le forme della democrazia. Esaltando i meriti del mercato, il pensiero unico è giunto alla conclusione che il mondo è ciò che i mercati lo fanno essere e nessun cittadino e neppure i governi devono avere il potere di correggerne il corso.»*¹⁴

Molteplici sono, ormai, i segnali di allarme che l'attuale sistema economico è giunto al capolinea. Ne elenchiamo alcuni di seguito.

4.1 Il paradosso di Easterling e l'avvento dei beni relazionali

Il paradosso della felicità, o anche paradosso di Easterlin (1974; vd. §2.2), ha messo in crisi l'assunto crescita = felicità che avevo portato – e che tutt'ora porta – all'impostazione dei mercati indirizzati alla crescita misurata sulla base del PIL. Il paradosso ha portato economisti e psicologi ad interrogarsi più approfonditamente su che cosa intendono le persone per felicità, che cosa le rende felici.

Gli studiosi, nel corso degli anni, hanno fornito varie ipotesi per spiegare il paradosso. Quasi tutte queste ipotesi rimandano alla necessità di inserire, tra le categorie di beni, i **beni relazionali**. *“Sono chiamati beni relazionali quelle dimensioni delle relazioni che non possono né essere prodotte né consumate da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazioni con gli altri e possono essere godute solo se condivise.”* (Becchetti, Bruni, Zamagni *Microeconomia*, p. 406). Facciamo qualche esempio di beni relazionali: il calore affettivo che si determina nell'incontro tra due amici, l'atmosfera interessante che si crea tra persone che condividono un interesse. Oggigiorno, uno dei fattori decisivi per la felicità sono le **condizioni**

¹² In Bruni e Zamagni (2015), *L'economia civile*. Sono esempi di crisi entropiche: la caduta dell'Impero Romano, il crollo dell'impero sovietico e la caduta del muro di Berlino.

¹³ La civiltà occidentale è basata sull'idea forte della 'vita buona': c'è un diritto-dovere di ciascuno a progettare la propria vita. E questo proprio a partire dal lavoro: la *eudaimonía* di Aristotele va ricercata mentre la persona lavora.

¹⁴ In Bruni e Zamagni (2015), *L'economia civile*.

di lavoro, inteso sia come luogo di lavoro, sia come relazioni che si instaurano in quel luogo. Entrambi questi elementi sono fortemente in crisi nel modello economico attuale.¹⁵

Il paradosso di Easterling evidenzia, dunque, che ricchezza (o utilità) e felicità (o benessere sociale) non sono la medesima cosa, perché per essere più felici non basta cercare di aumentare l'utilità (prodotti, beni, servizi), bensì, almeno in maniera prevalente, è necessario addentrarsi nella sfera della relazione tra le persone.

4.2 La tragedia dei *commons* e l'importanza dei beni comuni

I **beni comuni** (o *commons* in inglese) sono dei beni rivali nel consumo, ma non escludibili. Cosa significa? Significa che il beneficio che il singolo ricava dal bene comune si materializza assieme a quello di altri, cioè non può essere separato dal vantaggio che anche gli altri ne traggono. Esempi di beni comuni sono i beni ambientali, le foreste, i funghi, le energie non rinnovabili, la fiducia dei mercati finanziari.¹⁶

Chi per prima introdusse il concetto di beni comuni (da non confondersi con il bene comune) fu Katherine Coman (1911), ma lo scrisse più celebre è del 1968, a firma di Hardin: *the tragedy of commons*. Qual è questa "tragedia"? Per spiegarla, Hardin usò l'esempio di una comunità di allevatori che utilizzano, insieme, un pascolo nel quale portare a pascolare liberamente le proprie mucche – ciascuno le sue. La scelta migliore dal punto di vista dell'interesse individuale è quella di aumentare di una unità le mucche al pascolo. Infatti, a fronte dell'aumento +1 del vantaggio di un singolo pastore, la diminuzione del bene comune (l'erba del pascolo) per ciascuno degli altri allevatori sarà una frazione di -1 (perché la perdita di erba si ripartisce su tutti gli allevatori che usano il pascolo). Ne consegue che il beneficio individuale di aumentare l'uso del bene comune è maggiore del costo individuale (la minore erba nel pascolo). Ciascun allevatore avrà, dunque, convenienza ad aumentare sempre più le mucche al pascolo. Ma così facendo, si arriverà alla distruzione del pascolo: la presa di coscienza individuale della perdita del bene comune arriverà, ma sarà troppo tardi per rendere reversibile la distruzione del pascolo.

I modelli economici oggi prevalenti hanno privatizzato o anche pubblicizzato i beni comuni: in alcuni Paesi prevale il mercato, in altri lo Stato. Ma entrambi i meccanismi sono sbagliati e non evitano la tragedia dei commons. Pensiamo alla conoscenza. Si tratta, per sua natura, di un bene comune, ma la tendenza attuale è di privatizzarla. La trasformazione delle Università in aziende risponde a questo criterio e ciò si estende anche agli studenti: le borse di studio sono erogate sulla base del criterio meritocratico e ciò incentiva gli studenti a non trasferire il sapere ai colleghi (in linea con l'assunto hobbesiano).

La soluzione al problema dei *commons* è quella di tipo comunitario e passa attraverso la società civile organizzata.¹⁷

4.3 Quando il mercato genera solitudini

Il mercato sta trasformando i beni comuni, pubblici e relazionali in beni privati, cioè in merci. Si pensi al mercato delle opere d'arte: un'opera d'arte è un bene pubblico, ma se entra il mercato si trasforma in bene

¹⁵ Per approfondire, si veda Bruni, L. (2014). *Fondati sul lavoro*. Vita e Pensiero, Milano e anche Bruni, L. (2018). *Capitalismo infelice: Vita umana e religione del profitto*. Slow Food.

¹⁶ I beni comuni sono un ibrido tra bene pubblico e bene privato. È importante ed utile distinguere i beni pubblici, i beni privati ed i beni comuni. Si veda Zamagni S. (2014). *I beni comuni per il bene comune*: «1) i beni pubblici (aventi bassa escludibilità e bassa rivalità nel consumo; l'esempio tipico di un bene pubblico è una strada: bassa escludibilità vuol dire che nessuno può escludere me dal passaggio su quella strada, mentre bassa rivalità vuol dire che il fatto che io utilizzi quella strada transitandoci sopra non impedisce ad altri di fare altrettanto); 2) i beni privati (caratterizzati, al contrario di quelli pubblici, da alta escludibilità e da alta rivalità nel consumo; prendiamo ad esempio la giacca che indosso: questa giacca è un bene privato perché se la indosso io non la potete indossare voi e posso escludere voi dall'entrare in possesso. I beni privati hanno dunque la caratteristica di essere rivali nel consumo – laddove "rivali" vuol dire che se non li consumo io non li potete consumare voi – ed essere anche altamente escludibili).» E ancora: «caso dei beni privati, l'espressione che descrive bene il loro consumo è "contro": io consumo questa giacca "contro" di voi perché, come ho detto prima, se la indosso io non la potete indossare voi. Al contrario, il bene pubblico è tipicamente un bene che si consuma "a prescindere" (ed è infatti questa la locuzione che lo caratterizza): io posso andare in un parco della città a fare jogging "a prescindere" da voi, non ho bisogno di sapere se anche voi farete altrettanto, né il mio fare jogging impedirà a voi di farlo; non solo, ma il servizio che mi è offerto dal parco "prescinde" dalla presenza degli altri: che voi corriate o meno, per me è indifferente. La tipicità del bene comune è, invece, rappresentata dalla preposizione "con": nel bene comune il mio consumo (o la mia fruizione) dello stesso non può prescindere da quello che fanno gli altri, o da come si comportano gli altri che sono interessati al medesimo bene.» Zamagni S. (2014). *I beni comuni per il bene comune*. Ed. Casa della Cultura.

¹⁷ Sulla proposta di soluzione, si veda Zamagni S. (2014). *I beni comuni per il bene comune*. Ed. Casa della Cultura.

privato e solo alcune persone potranno goderne. Si generano nuove povertà: oggi i poveri sono ancora più poveri.

Un cinema e un ristorante sono veicoli di beni relazionali, ma l'estendersi del mercato anche in ambiti ricreativi comporta consumi in solitudine: servizi tipo Deliveroo, che consentono di avere il cibo desiderato, comodamente a casa, senza l'onere di uscire e 'contaminarsi'; serie tv in streaming; piattaforme di incontri online.

Bibliografia essenziale

Bruni, L., Zamagni S. (2015). *L'Economia civile*. Il Mulino, Bologna

Sebbene non sia un testo per 'addetti ai lavori', tuttavia richiede un po' di impegno ed ha una forte componente di storia economica. Lo consiglio solo a coloro che vogliono entrare nei dettagli delle origini

Bruni, L. (2018). *Capitalismo infelice: Vita umana e religione del profitto*. Slow Food

Di agevole lettura. Consigliato per avere una visione anche sugli effetti derivanti dalle pratiche manageriali

Bruni, L. (2014). *Fondati sul lavoro*. Vita e Pensiero, Milano

Di agevole lettura. Consigliato per avere una visione anche sugli effetti derivanti dalle pratiche manageriali

Zamagni, S. (2014). *I beni comuni per il bene comune*. Casa della Cultura

Libricino di agevole lettura

Videografia: percorso guidato per saperne (un po') di più

- [Economia civile e nuovo modello di sviluppo](#)
- [Economia civile e lavoro civile](#)
- [Sviluppo e crescita non sono la stessa cosa](#)
- [Senza dono l'economia è triste e rende infelici](#)
- [Perché l'economia italiana stenta a decollare](#)
- [Dal NOMA di Richard Whately alla Laudato Si' di PF](#)
- [Cosa è il NOMA e quali ne sono state le conseguenze](#)

Per approfondire

Manuale

Becchetti, L., Bruni L., Zamagni S. (2010). *Microeconomia. Un testo di economia civile*, ed. 2, Il Mulino, Bologna
È un manuale universitario, unico nel suo genere e molto bello

Saggi e brevi scritti

Zamagni, S. (2007). *L'economia del bene comune*. Città Nuova, Roma

[Zamagni, S., Scialdone, A. \(2015\). "La geografia dell'economia civile dell'Italia repubblicana". Treccani](#)

Bruni, L. (2010). *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*. Bruno Mondadori, Milano
Per appassionati

Sen, A. (2002). *Etica ed economia*. Laterza

Premio Nobel per l'economia e maestro di Zamagni. Per appassionati, con basi di Economia

Questo documento deve intendersi ad uso personale dello studente. Ne è vietata la riproduzione, modifica e diffusione in ogni forma.

© A.Martini